

# DANTE E DIO

## Visione e ragione al cospetto dell'Altissimo

Nel «Paradiso» il poeta tenta la descrizione dell'ineffabile: un saggio di Enrico Malato

**I**mmortale Dante. Il primo canto della Divina Commedia è sul podio degli argomenti più «cliccati» dai giovani nel 2013, al secondo posto assoluto dopo i verbi transitivi e intransitivi, e al primo per quanto riguarda gli argomenti di letteratura, seguito da D'Annunzio con «La pioggia nel pineto» e da Manzoni con il secondo capitolo dei «Promessi sposi». A stilare la classifica è il portale skuola.net, che registra le ricerche condotte sul web dagli studenti italiani.

Evidentemente, complici i programmi scolastici, il Sommo Poeta e la sua opera principale sono tra i temi su cui si concentra l'attenzione sui banchi di scuola, resistendo all'assalto di temi e materie apparentemente più «moderni». Ma non solo: l'indagine sull'opera di Dante conosce continui approfondimenti anche a livello accademico, come documenta un testo recentemente pubblicato da uno dei più insigni dantisti italiani contemporanei, Enrico Malato, professore emerito di Letteratura italiana all'università Federico II di Napoli, che nel saggio «Dante al cospetto di Dio» (Salerno editrice, 91 pp., 7,80 €) si è cimentato in una lettura originale dell'ultimo canto del Paradiso, quello dedicato appunto alla «visione» dell'Altissimo da parte del Poeta.

Con la sua figurazione del Paradiso, Dante ha voluto dare una forma animata e visibile all'universo ultraterreno, che è contemporaneamente - nel mondo dei cieli - regno di Dio, sede dei Beati, spazio infinito, macchina immensa in cui si svolge il movimento dei corpi celesti, forma fisi-

ca della perfezione morale e della giustizia.

Ma da dove trasse Dante gli elementi per figurarsi l'assoluto? Le ipotesi filosofiche dei secoli passati, dai precoraci greci alla scienza degli Arabi, fornirono al poeta una trama sicura per compiere il suo viaggio nell'ignoto. Pensarono poi la fantasia e l'esperienza, la scienza e l'intuizione lirica di Dante, a dare a quel mondo dell'immateriale una forma visibile attraverso il richiamo alle più varie e ricche esperienze fisiche, ottiche, astronomiche, astrali, specie quelle più rarefatte del mondo naturale terreno. Una forma che unisce altissima poesia, riflessione teologica e capacità narrativa.

**Professor Malato, perché l'ultimo canto del Paradiso, che rappresenta l'arrivo di Dante alla meta, con la folgorante illuminazione di Dio, è lei lo sottolinea - «una pagina di poesia tra le più alte che siano state scritte»?**

Perché Dante vi tenta la rappresentazione di Dio, e lo fa in forme e in modi, con procedure e accenti, che sono all'altezza dell'obiettivo altissimo che si è dato.

**Che cosa significa per Dante vedere Dio?**

Impegnandosi nell'avventura della «Divina Commedia», cioè della narrazione di un viaggio salvifico che porta l'uomo Dante, simbolo di ogni uomo che vive nel mondo, dall'esperienza del peccato alla presa di coscienza dell'errore, quindi all'espiazione della colpa e alla beatitudine celeste, il poeta è ben consapevole di compiere una duplice temeraria sfida: la prima è affrontare

una materia insidiosissima, il «Divino», mai tentata prima di lui; la seconda è dare una rappresentazione razionale di Dio, rigorosamente esclusa dalla teologia. Secondo i teologi di Dio, era possibile avere un'intuizione mistica, non una conoscenza razionale, troppo eccedente i limiti dell'intelletto umano. Di qui un gioco protratto per tutti i trentatré canti del Paradiso, in cui Dante dice e non dice, allude, afferma, sfugge, in adesione al topos dell'ineffabile, «ciò che non si può dire»: la parola può dire un poco, appena un poco, di ciò che la memoria ha conservato; la memoria ha conservato molto poco di ciò che l'occhio (l'occhio della mente) ha potuto vedere; e quell'occhio ha potuto vedere solo una parte infinitesima, e per un tempo infinitesimale, della grandezza e della gloria di Dio.

**Che cosa ha scoperto di nuovo analizzando la preghiera di san Bernardo alla Vergine?**

La cosa da mettere innanzitutto in evidenza è che l'orazione alla Vergine di san Bernardo, contrariamente a una diffusa opinione, non è un elemento separato e distinto, mirabile prologo al canto ma «altro» dal racconto che segue; bensì un tutto profondamente, strutturalmente connesso con la parte narrativa del canto medesimo. Come del resto lo stesso canto è strutturalmente connesso con la tessitura dell'intera cantica, con continui echi, richiami riprese che attestano la complessa elaborazione dell'opera. Basti pensare al verso iniziale («La gloria di colui che tutto move...»), la gloria di Dio), che trova puntuale riscontro nel verso fi-

nale: «l'amor che move il sole e l'altre stelle»: dove quel verbo, «move», che in apertura e in chiusura della cantica esprime il moto, espressione prima della vita, sintetizza uno degli aspetti fondamentali dell'idea di Dio che Dante intende trasmettere ai suoi lettori. Ma non solo: Dio è Amore, è Luce, è Verità, che evangelicamente esprime l'aspirazione massima dell'uomo, il quale trova la sua beatitudine, se ha saputo meritarsela, nella visione di Dio. Dio però è indefinibile. Di qui lo sforzo di Dante di rappresentarne al lettore una immagine in qualche modo rapportabile alla comune esperienza umana. Egli è la «verace luce» che «appa-ga» le anime dei beati, la «favilla pura» in cui si riconosce il «vero in che si queta ogni intelletto», «luce intel-

lettual piena d'amore». Tutto questo trova un'estrema mirabile sintesi nel canto ultimo del Paradiso.

**Dante colloca in Paradiso lo scomunicato Gioacchino da Fiore e «la luce eterna di Sigieri» di Brabante, perseguitato dall'Inquisizione di Parigi e assassinato a Orvieto da un chierico mentre si presentava alla curia per difendersi. Il Dio-Misericordia di Dante è razionale?**

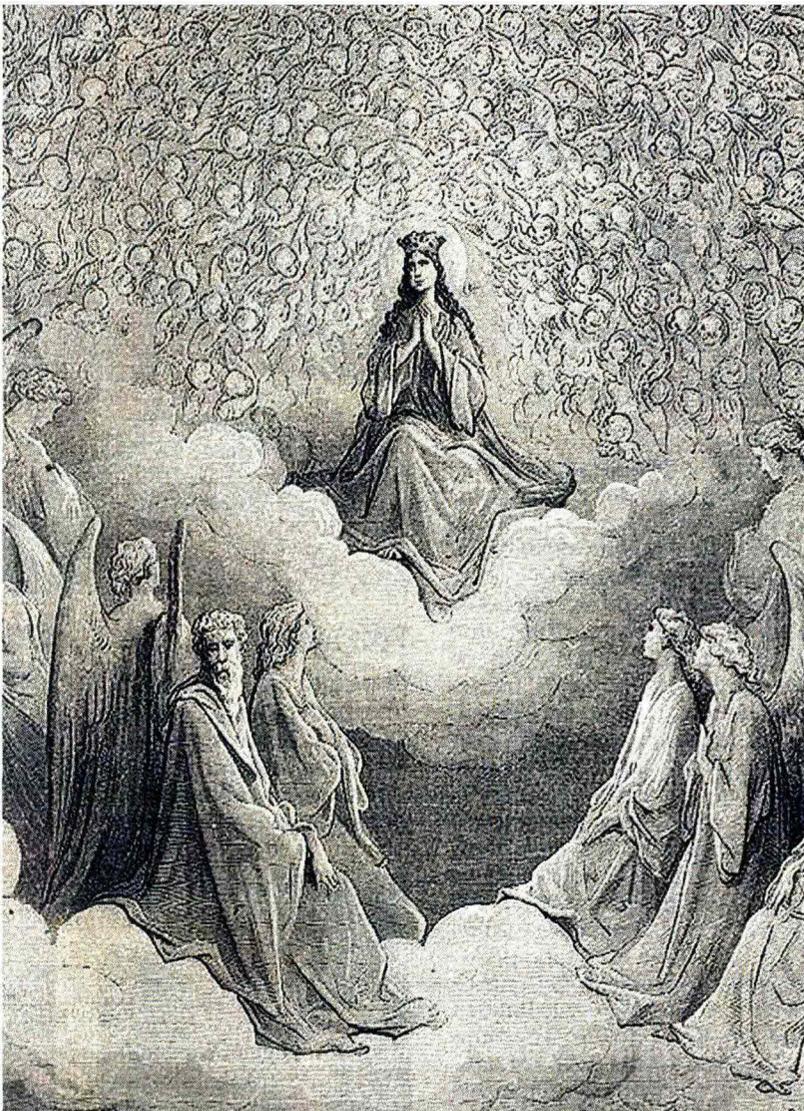
In realtà Dante si muove, nel campo ecclesiastico-teologico, con una certa autonomia di giudizio: che lo induce per esempio a collocare all'inferno, tra gli ignavi, un papa anacoreta, Celestino V, proclamato santo: «colui / che fece per viltade il gran rifiuto». Il discorso sarebbe lungo e complesso.

**Nel Paradiso l'espressione che dà forma a un contenuto dottrinale o**

**teologico, nel momento in cui rende chiaro e visibile questo contenuto, diviene essa stessa un contenuto e supera quell'altro, rimanendo sola a splendere come forma pura. Ciò non lede forse in modo vitale la tesi crociana che distingue fra poesia e teologia, fra poesia e non poesia?**

Nel Paradiso, e in tutta la Commedia, come altrove mi è capitato di scrivere, c'è una costruzione grandiosa che attinge altezze impensabili e mai altrimenti raggiunte. Non c'è spazio per opposizioni tra poesia e teologia; tanto meno tra «poesia» e «non poesia». Una formula buona non a isolare aree di «non poesia» dantesca, ma piuttosto precludere al lettore la comprensione piena di quella poesia.

**Sergio Caroli**



La Vergine tra i beati, nell'illustrazione di Doré per il XXXIII canto del Paradiso

